

LA CONSORTIA
DEI FORESTIERI DI N. D. DELLA MISERICORDIA
DETTA POI DI S. BARBARA, IN S. MARIA DEI SERVI,
A GENOVA (1393-1608)

I.

IL CODICE PERDUTO E RITROVATO — SUA STORIA E BIBLIOGRAFIA
SUO CONTENUTO

Una delle più sgradevoli disoccupazioni è quella di fare anticamera, specialmente nello studio di un dottore a giusta ragione in voga. Chi, per ammazzare il tempo adocchia e studia i numerosi compagni di sventura, chi si tuffa nella lettura delle immancabili riviste; ma la noia e l'impazienza crescono in ragione diretta e geometrica, col durare dell'attesa. Per me la vista di un buon quadro, di una statuetta, di qualche oggettino artistico, mi riconciliano con quelli che mi precedono, mi fanno sopportare con indulgenza le occhiate furiose di chi è dopo di me.

Se poi mi accade di scoprire, come questa volta, un bel manoscritto miniato in uno stipo a cristalli, allora io dimentico ogni cosa, per guardare affascinato l'intangibile tesoro.

Per fortuna il padrone di esso, il dott. M. Armando Palmieri, è mio carissimo amico; cosicchè pochi giorni dopo posso avere a tutta mia disposizione il bel codice in pergamena, e studiarlo con tutto comodo.

Fatte ricerche, mi risultò che questo stesso codice venne nel 1866 in mano dell'illustre professore Gerolamo Rossi, il valoroso storico di Ventimiglia, che lo ebbe appunto dal proprietario avv. Carlo Viale: lo presentò alla Società Ligure di Storia Patria, e su di esso fece una breve relazione il cav. avv. Cornelio Desimoni. Questi infatti lo dice opera del sec. XVI e accenna brevemente e non con esattezza al contenuto di esso — almeno a quanto appare dal resoconto (Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, vol. IV, fasc. III, pag. CNL).

Tuttavia il Rossi, conscio dell'importanza del documento, ne trascrisse i primi nove fogli (dei 23 di cui è formato il codice membranaceo) e senza alcun commento, se ne togli quelli dialettali alle parole: *brandoni, fugatia, maroti, morta*, li pubblicò nella *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria, Torino, Bocca, 1870, pagg. 333-344. E a questa pubblicazione, la più completa sinora, attinsero tutti gli storici posteriori.

A queste pubblicazioni si riferirono poi il Portigliotti nel suo studio su l'« Ospedale dei Foresti » in Bollettino del Comune di Genova (maggio 1924) e Mario Labò nel volumetto « Nostra Signora dei Servi », Genova, Tipografia Arcivescovile, 1927. Entrambi però nè discussero nè conobbero il codice, che anzi si credeva smarrito.

È bene dunque riesaminarlo con criteri nuovi e completarne la conoscenza, rischiarendo un punto di storia economica-religiosa genovese assai importante ed interessante, cui già rivolsero l'attenzione l'Accinelli, il Giscardi, il Piaggio, l'Alizeri e con più acume i contemporanei ricordati.

* * *

Il codice pergameneo, in discrete condizioni di conservazione, è a libro (cm. 17 x cm. 23), di 25 fogli, il primo e l'ultimo incorporati nella copertina, gli altri numerati solo sul recto. Sulla copertina del volume, chiuso in origine da quattro legaccioli, vi è, sbiadito: *Capitula S. Barbarae*. Due pagine bianche. In terza pagina (foglio 2, recto) una mediocre miniatura contorna lo scritto. In basso, al centro, Santa Barbara azzurro vestita, con un manto rosso, la lunga palma verde nella sinistra, la destra poggiata alla simbolica torre. Due angeli alati ai fianchi di lei muovono ad inchinarla. Le tre figurine, segnate ad inchiostro, mostrano sicurezza, proporzione, grazia. Tutto attorno al foglio corre una decorazione floreale, buttata giù alla svelta, e nata da due vasetti accanto agli angeli. Piace per l'armonia dei toni prevalenti: verde, azzurro, rosso, violaceo, tra cui corrono svolazzi e fregi a penna.

Il contenuto del manoscritto è oltremodo vario e disordinato: ma con un po' di pazienza lo si distribuisce in tre categorie: 1] articoli, o capitoli o statuti dell'ordine; 2] notizie di lasciti, fatti da soci defunti, coll'indicazione de' suffragi stabiliti o per clausola del lascito, o per riconoscenza, in favore dell'anima del benefattore; 3] notizie di avvenimenti concernenti la consortia.

E poichè il manoscritto è opera di vari amanuensi, scrittori e notai, è bene darne subito la cronologia, a cui si giunge dopo accurate e non sempre facili indagini.

I. - *Manoscritto terminato l' 8 luglio 1545* (pag. 2r). Occupa 21 pagine, di cui il Rossi pubblicò le sole prime 16. Tutto il resto del codice è inedito e se ne dà ora per la prima volta notizia.

Questa parte è in bella scrittura gotica, con iniziali dei capoversi alternativamente azzurre e rosse. Contiene gli statuti del 1393 e le giunte sino al 1415; le approvazioni: dogale nel 1485, del governatorato sforzesco nel 1493 e dogale nel 1540.

I. - *Nota del 1551* (pag. 12r) di un lascito. — Scrittura corsiva a tipe gotico.

III. - *Nota del 1561* (pag. 21r) del notaio Bartolomeo Mayneri su avvenimenti della Consortia.

Il codice in origine aveva solo 17 fogli, insufficienti a quanto doveva contenere. Nel 1586 vennero inseriti quattro fogli doppi, fra 12^v e pag. 21^r, di pergamena più spessa e dura. Essi contengono tutte le scritture posteriori.

IV. - *Nota del 1586* di un lascito del 1580 sino al lodo dogale dell' 11 marzo 1586. — Scrittura corsiva.

V - *Giunte e modificazioni agli antichi capitoli, del 1576 e del 1590* (pag. 15^r) a caratteri gotici poco accurati; copie del notaio Bartolomeo Mayneri.

VI - *Copia senza data* (ma del 1587) (pag. 18^r) di atti della Repubblica.

VII - *Approvazione del 1587* (pag. 19^r) degli Statuti, con firma: autografo di Mgr. Antonio Sauli, arciv. di Genova.

VIII - *Ordini, trascritti nel 1607* (pagg. 22^r-23^r).

Questo il contenuto sostanziale del mss. Vi sono ancora qua e là note marginali e firme di successivi possessori (ultimo Carlo Francesco Viale, che prestò il ms a Gerolamo Rossi): e unico documento cartaceo, sulla pagina interna (24^v) della copertina posteriore è attaccata con ostie una obbligazione del 1576 per riscatto d'un censo.

Da questo materiale ignorato affatto e qui debitamente illustrato esce completa la storia interessante di questa importantissima istituzione medioevale.

II.

LA STORIA DELLA CONSORTIA

I. — FONDAZIONE E SVILUPPO DELLA CONSORTIA (1393-1485).

Il sentimento religioso, la pietà che ci spinge a soccorrere chi soffre per poco si sia in grado di farlo, un bisogno istintivo di procacciarsi grazia dal Cielo con opere buone fecero sorgere nel Medio Evo associazioni laiche dai molteplici nomi: comunità, confraternite, corporazioni e — a Genova — compagne, consortie o consorzio, casacce. Esse pullularono allora e prosperarono sotto la protezione e il nome di vari santi: ebbero periodi di grande splendore e di decadenza: vennero sorvegliate dalla Chiesa ora con amore, quando miravano solo ad opere di carità; ora con diffidenza, quando potevano trasformarsi in centri di scissioni e di eresie: e durante la controriforma vennero ridotte e soppresse in gran numero, col soffocare ogni spirito di indipendenza.

Ed anche perchè trasmodò il lusso, i Papi le misero sotto la direzione e la diretta sorveglianza delle autorità ecclesiastiche.

Furono queste confraternite maschili, femminili e miste: onde poche chiese vi furono che non ne avessero aggregata qualcuna.

Genova ebbe anch'essa numerose confraternite nel Medio Evo e nell'Età Moderna, e non solo per l'assistenza scambievole de' soci, ma anche pel soccorso di chiunque: onde i fratelli andarono nelle case e

ne' tuguri a dar aiuto, opera, denaro, protezione. E si giunse alla carità verso i carcerati e i condannati a morte: e si provvide anche alla sepoltura di chi non aveva lasciato mezzi. Tanto zelo di carità evangelica spingeva i buoni verso gli infelici!

La storia di queste istituzioni genovesi fu già tracciata dall'Acci-nelli, nel suo ms della Beriana: « Dissertazioni sopra l'origine delle confraternite et oratori, delle istituzioni delle Casaccie » sino dal 1773, e lo Schiaffino, l'Oliveri, il Giscardi, il Piaggio ci diedero materiale per la loro storia, che andrebbe rifatta sistematicamente con criteri moderni.

Poco assai però vi è in essi sull'argomento che vorremmo qui esaurire e che pure si lega strettamente con la materia da essi trattata.

* * *

I forestieri, lontani dalla patria, sentivano più vivo il bisogno di soccorrersi a vicenda. E in Genova presto decisero unirsi fra di loro sotto le ali di una confraternita, che desse una protezione sicura e continua e facesse sentire meno grave il peso del distacco dalla terra natale.

Fu così che il 10 agosto del 1393, dopo celebrata la festa di S. Lorenzo si radunarono nella sacristia della Chiesa di S. Maria de' Servi alcuni devoti stranieri, che già ne' giorni precedenti avevano discusso a lungo; e fondarono la « Consortia delli forestieri de la giesia de li servi della beatissima vergine maria madre di misericordia, per salvare le anime che sono presente in questo mondo, e quelle che sono passate in l'altro ».

La chiesa de' Servi, posta fuori delle mura del Colle di Sarzano, su un vicolo tortuoso in mezzo al quale scorreva il Rivo Torbido, che scendeva a mare nel piccolo porto Pisano, era una chiesa di popolo minuto: molti artieri, gente di mare, uomini d'arme, mercatanti. E i fondatori della consortia appartennero a queste condizioni sociali, avendo in più la qualità di stranieri di una delle quattro nazioni: Romana, Lombarda, Tedesca e Francese.

Non ci stupisca trovare stranieri di due regioni italiane. Lo erano e si consideravano tali in Genova anche quelli delle altre regioni, i quali anzi avevano le loro case o rioni, ove abitavano a gruppi e famiglie.

Nella nostra consortia il sentimento di fratellanza fu inteso con notevole larghezza: chè sotto il nome di Lombardi trovo anche uniti veneziani e piemontesi; e co' Romani (che furono sempre i più numerosi) erano compresi anche napoletani e toscani. Così pure fra gli stranieri tedeschi e francesi furono iscritte persone di altre nazionalità, quali greci, albanesi, trentini. Non trovo inglesi nè spagnuoli: de' primi non escludo possano esservene stati: de' secondi probabilmente non ve ne furono per le vicende politiche della città, per cui dapprima furono

poco accetti poi, prevalendo essi, in città, nonchè essere esclusi dalla corporazione, colla loro ostilità la fecero anche rapidamente decadere.

I confratelli gettarono subito le basi della società, provvedendo alla formazione di un fondo sociale. Così poterono procurarsi una stanza presso la Chiesa de' Servi, in cui tenere le loro adunanze: e comprar cera per le funzioni e per le sepolture, e olio per lampade votive: e formare un dormitorio per i senza tetto e un piccolo ospedale per gli infermi o feriti. Si posero inoltre sotto la tutela di S. Barbara: il che è indizio che prevalessero fra i soci gli uomini d'arme: e vennero concordando il loro Statuto, o come si chiamavano allora « le ordinationi e li capituli », che furono dapprima pochi e semplici, poi vennero a mano a mano aumentando col crescere della prosperità e coll'estendersi della associazione. Nel 1414, il 14 settembre, gran festa nella Chiesa de' Servi. I confratelli fanno consacrare solennemente il loro altare di S. Barbara con una messa « in canto » e ordinano « che l'altare sia ornato d'apparati, con la morta (mortella) e orifolio (alloro). Et li priori et li massari ge siano alla messa » (cap. 38).

I priori erano i capi della confraternita, annuali: ed erano uno per nazione, cioè un lombardo, un tedesco, un romano ed un francese. Erano assistiti da alcuni *consiglieri*, scelti fra i soci, i quali potevano essere tanto uomini che donne. Gli uomini dovevano essere tutti stranieri: le donne, no (Capitolo I della Consortia). E questo era saggio consiglio, poichè quegli stranieri spesso si accasavano in Genova, e le mogli servivano a legarli alla terra di volontario esilio.

Uno degli articoli più antichi, l'8° prescriveva: « che nessuno schiavo nè schiava siano ricevuti in la ditta consortia, eccetto se la schiava non fusse di alcuno della ditta consortia ». Il che ricorda come la schiavitù fiorisse in Genova nei secoli XIV e XV e perdurasse ostinata anche più tardi, benchè combattuta: e come essa fosse non solo tollerata, ma anche praticamente riconosciuta dalla Chiesa stessa. Le schiave erano spesso concubine de' loro padroni e formavano la famiglia illegittima loro: onde erano assai potenti ed era bene accettarle nella società, sotto l'apparente protezione del loro signore. Ma non vi potevano evidentemente essere come soci uomini schiavi, come invece credette il Desimoni.

Gli obblighi religiosi de' confratelli erano quelli di assistere alle funzioni sociali e di recitare date preghiere. Nei primi tempi si doveva assistere ogni domenica alla terza messa nella Chiesa de' Servi. In seguito, quando ebbero cappella propria, « havemo ordinato noi priori et consiglieri chel se dica messa al nostro altare ogni dominica, et apostoli, et feste principale, et le feste della madonna, di santo Laurentio, santo stefano, santo iohanne battista [i santi delle chiese maggiori di Genova e della Parrocchia da cui dipendevano] et il giorno de tutti li morti, et la festa del dottore santo ambrosio [altra parrocchia vicina] et sempre si debbia dire la messa con l'altare revestito, et tutte

le altre messe che se contengono in una carta scritta per Johanne de clavaro notarium » (cap. 13). « Ancora ordeniamo... che sopra tutte le altre feste [sia] quella della madonna santa maria di febraro [Purificazione di Maria Vergine]; che ciascuno della consortia con devotione et riverentia debbiano fare festa et solennità, facendolo sapere, che quella si è la principal festa della ditta et onorevole consortia. Et in appresso li priori et li consiglieri pregano ciascuno della consortia, chel non ghe rincresca di essere riverenti alla vergine maria et di pagare il debito alla consortia. Et ciascuno della ditta consortia havendo fatto suo debito, debbia avere una fugatia et una candella » (cap. 14).

Benchè dunque la Comunitas fosse stata fondata il 10 agosto 1393, festa di S. Lorenzo, che rimase tra quelle del sodalizio, l'inizio dell'anno sociale venne portato al 2 febbraio, festa della Purificazione, nella quale si esigeva da ogni socio e socia due soldi di quota annuale: e i nuovi ammessi pagavano quattro soldi di buon ingresso, se uomini; due, se donne (cap. 2). Strano assai l'uso di dare a titolo di ricevuta una focaccia e una candela ciascuno! Quest'uso tuttavia degenerò in seguito e dette luogo a gravi inconvenienti, che imposero energiche repressioni.

Sinchè i soci furono pochi, i priori bastarono a dirigere ed amministrare: ma presto ricorsero all' aiuto di collettori, che ebbero il nome di *massari* da « massa » o cumulo delle offerte in denaro, fatti in chiesa: o di *guardiani* dall'ufficio loro di sorveglianza del patrimonio comune. Essi non solo raccoglievano le elemosine, ma ne facevano pure la distribuzione, secondo gli ordini de' priori e consiglieri, che venivano registrati da uno *scrivano* della consortia.

Gli uffici di pietà che si proponeva la confraternita così sono esposti ne' capitoli: (5) « ciaschaduno che sia della nostra preditta consortia, il qual venga in infermità, o in grande necessitade, che lui debbia essere subvenuto di quello che se potrà dalla ditta compagnia ». E ad evitare abusi aggiungono: (6) « Et sel preditto necessitoso, chi havesse ricevuto gratia da la consortia, divenisse in alcuna prosperità, che lui sia obligato restituire ogni premio che havesse ricevuto da la preditta consortia et sia fatto debitore su uno libro et a questa restitutione li priori et ufficiali debbiano essere solliciti ».

Il timore di sperperare o usar male il poco denaro, di cui si disponeva dapprima, impose non solo questo criterio di rivalsa, ma suggerì un capitolo, il 7°, che pare dettato da feroce egoismo: « che nesuno che sia della ditta consortia non possa distribuire nè dare alcuna moneta et beni della ditta consortia, salvo infra li homini et persone de la ditta consortia. Et che nesuno che sia in infirmità et voglia intrare, non sia ricevuto. Eccetto se lui non lassa alcuna cosa del suo proprio alla ditta consortia per l'anima sua ». Ma fu necessario ricorrere a queste misure restrittive per l'indiscrezione di molti soci. Poichè appena la confraternita affittò o possedette stanze nelle vicinanze del convento de' Servi, e

vi organizzò un piccolo ospedale, si fece rezza per entrarvi, pretendendo ognuno goderne gratuitamente. Ne venne una nuova ordinanza: « Imperochè molte volte accade che li maroti [ammalati] con poca discrezione vengono a stare in casa della consortia, e dano gran spesa alla consortia, et lasciano il suo a parenti, o amici, o a chi gli piace, donde segue gran danno e detrimento agli altri poveri della consortia, et volendo provvedere a questa inconvenientia, Ordiniamo che alcuno infermo della consortia vorrà stare in casa della consortia, chel sia ricevuto benignamente, et sia misso in li letti della consortia. Ma prima sia avisato per li ufficiali della consortia chel ditto infermo debbia consignare tutte le sue cose in le mani delli ufficiali della consortia, acciò chel possa essere aiutato del suo proprio, fin che ge ne sarà. E quando il suo manchasse, allora sia aiutato di quello della consortia » (19).

* * *

Ma non dimentichiamo che lo scopo più alto che si proponevano i confratelli era di « salvare le anime che sono presente in questo mondo, et quelle che sono passate in l'altro ». Perciò sin dal 1393 si prendono disposizioni pe' defunti: « Ancora ordinemo noi priori et consiglieri che ogni primo lunesdi del mese se dica una messa de defuncti per tutti quelli de dicta consortia che sono passati, e signori e donne. Et a questa messa de defuncti li debiano essere li priori e li consiglieri, et li altri ufficiali della ditta consortia. Et per questa messa de defuncti il convento habbia uno soldo » (12).

E ad ogni morte i confratelli intervengono al funebre accompagnamento. « Ancora, sel passa uno della ditta compagnia, cioè sel more, che ciascaduno vada a compagnare il corpo, et se ha a portare li brandoni della consortia [erano le torce o ceri de' soci depositati nella confraternita], essendo primamente pagato tutto il debito che quel tal morto avesse lasciato al libro [della società, per quote non soddisfatte], intendendose sempre quando restassero delli beni e moneta di quello chi fusse morto e defunto (!). Et se nol ge fusse de li beni per li quali se potesse satisfare, che in quello caso quelli della consortia ge siano intenuiti et obligati andarli a farli honore con li brandoni » (3).

Come si vede, pur pensando all'anima del defunto, non si dimenticavano gli interessi della società: e non si voleva che le anime si presentassero a Dio colla macchia di qualche debito terreno. Anzi « se alcuna persona, cioè de la ditta compagnia forestiero morisse senza heredi o senza fare testamento, tutto quello che ha in mobile o possessione, e ogni altra cosa sia tutto della benedetta consortia per l'anima sua. Intendendose sempre le preditte cose concesse senza preiudicio del terzo et heredi, li quali in quel caso siano intenuiti pagare la spesa fatta per le essequie et insepelire quel corpo » (6).

Se morivano ragazzi, la cerimonia si semplificava: « che nisuno garzone che venga a morte, non habbia alla sua sepoltura se non quattro

brandoni, essendo primamente fatto el dovere [pagato l'eventuale debito] alla consortia, quando gli fusse de la moneta e beni del morto. Et quando non ge ne fusse, la preditta consortia sia obligata farli honore con li brandoni » (19).

La preghiera pe' defunti, dapprima libera, venne fissata: « Se muore un confratello, uomo o donna, la domenica seguente lo si annunzi alla messa della consorterìa, affinchè ogni fratello reciti cinque pater noster e sette ave marie, o, se non può farlo, faccia dire una messa pel defunto » (14).

A ricordo della fondazione della Consorzia vollero i pii confratelli fosse scolpita la nota lapide tuttora esistente, che rappresenta la Madonna della Misericordia, sotto la quale si legge:

« MCCCLXXXIII Die X Augusti. Questa capella e sepulture con li atri adornamenti si e [è] della consorzia de Madona de Misericordia de foresteri ».

E su una casa di fronte alla Chiesa de' Servi, ove era il loro ritrovo o « caminata » l'ospedale, i soci posero l'altra lapidetta:

« MCCOLXXXVI Die XXV de Maii. Questa casa sie della consortia de li forestieri de la Madona de Misericordia di Servi ».

Povere scritte che nella mente de' fondatori significavano la prima affermazione della fratellanza fra di loro sperduti lontano dalla patria e ricordavano il loro primo possesso sociale: due stanze e due letti da ospitare i fratelli infermi, abbandonati nella capitale della possente Repubblica marinara. E per noi sono pure commovente attestazione, e tra le prime in Genova, di quella lingua volgare, che doveva essere presto il legame spirituale della nazionalità e, un giorno, della nazione italiana.

* * *

L'incipiente ricchezza costringe a mettere un po' d'ordine in questo campo delle successioni.

Anzitutto si ordina « uno libro de li defuncti, nel qual libro li priori debbiano scrivere o far scrivere tutti quelli che moriranno: cosi quelli che moriranno di fuora, come quelli della città, pur chel si sappia che siano morti » (27). È questo un « liber defunctorum » sul tipo de' soliti tenuti in ogni parrocchia: ma il rintracciarlo sarebbe interessantissimo perchè ci darebbe buone indicazioni sulla quantità e soprattutto sulla qualità della popolazione straniera in Genova dal 1450 circa. Ma nell'Archivio del Convento non esiste più.

Inoltre si impone una seria riforma nella gerarchia degli « ufficiali », poichè i priori si mostrano o inetti o incuranti o disonesti: i massari non rendono coscenziosamente i conti del denaro e della roba che amministrano: e alla fine anche i ciechi, cioè gli onesti, si accorgono che spariscono oggetti e denaro, di elemosina o di eredità, e che è necessario stabilire un controllo rigoroso e continuo.

Si credette di aver ovviato ad ogni inconveniente coll'ordinare « che ogni prima domenica del mese li massari faciano rasone delle spese fatte nel mese passato » e (11) « che la prima domenica del mese uno priore e doi del consiglio stiano al banco a vedere tutta la intrata che entra per le persone che sono della ditta compagnia ». Ma gli abusi nacquero tosto, e gravi: tanto che si deliberò: « che niuno massaro... non debbia tenere moneta, nè dinari della ditta consortia, oltre la quantità di fiorini quattro, senza la volontà delli ditti priori e consiglieri... » (15); « che ogni *guardiano* il quale sia misso per aver cura e guardia delle cose della ditta consortia debbia dare buona et idonea segurtade de rendere buona ragione delle cose della consortia. Et che ogni anno, cioè fatto la festa di nostra donna de febraro [Purificazione di Maria Vergine], sia renduta per il ditto massaro buona ragione della sua massaria. Li priori, et scrivàno, et massaro insieme con tutti li altri della consortia debbiano ricognoscere et farse mostrare dal ditto guardiano tutte le cose de la ditta consortia, e guardare se le ditte cose sono state bene curate dal ditto guardiano. E tutte le ditte cose siano scritte in repertorio; et così ogni anno sia revisto se li manca niente » (16).

Ma neppure questo rimedio fu il tocca e sana: poichè le spese crebbero a dismisura e senza possibile controllo. Onde, ad esempio, si ricordò con melanconico rimpianto che nel 1452 « se brusava mezza barille de olio in mesi quattuordici » alla lampada dell'altare durante innumerevoli feste (tra cui la « pascha tofania » o Epifania).

Ed allora si aumentarono le responsabilità delle cariche esistenti e se ne creò una nuova, verso il 1460. Cioè si ordinarono le elezioni de' priori (due militari e due artigiani) a data fissa nel giorno di S. Antonio abate il 17 gennaio, e accanto ai priori si posero due *sindaci*, con poteri assoluti inquisitivi: e gli uni e gli altri furono vincolati da un giuramento severo (cap. 20, 22, 23, 24). I sindaci due volte l'anno fanno la revisione dei conti: al 2 febbraio e al 24 giugno: e se i priori àno nelle elezioni pari voti, essi scielgono chi credono migliore per la consortia (25, 26, 27, 29).

Ne veniva, in conclusione, che se i priori erano i capi nominali della società, i sindaci come censori e giudici avevano un potere superiore ad essi e potevano persino degradarli, se indegni. Anche per i sindaci era osservata la legge della rotazione annua regionale: e forse non a caso erano accoppiati i sindaci tedesco e lombardo, più rigidi e severi, con quelli romano e francese, più dialettici ed eloquenti. Pure abile era la restrizione che imponeva ai sindaci di non potere essere eletti priori se non almeno dopo un triennio, fuorchè in caso di estremo bisogno.

Ma attraverso a tutti questi passaggi la pia società acquistava un nuovo carattere, di società capitalistica, cosicchè le cure terrene parvero sopraffare le spirituali.

Le preoccupazione di bene amministrare diventava imperiosa. Le sedute del consiglio erano frequenti, e lo scrivano conservava memoria delle deliberazioni. I massari si erano ridotti a due. L'uno era detto ancora *massaro*, e, teneva una delle chiavi della cassa: le altre le avevano, una per ciascuno, i priori. Il secondo era il *guardiano*. Costui, non sembrando sufficiente l'opera censoria de' sindaci, ebbe ufficio di zelatore e sollecitatore. « Ancora ordinemochel guardiano della ditta consortia debbia annuntiare alli priori et a lo massaro et al scrivano, che debbiano essere solliciti in cercare le cose della consortia, cioè le cose de la sagrestia et quelle della casa, cioè li letti e cose de la camera; sotto pena d'una libra di cera al guardiano, se lui non lannunciasse; et così li priori et massaro e il scrivano (se) non ghe venisseno. Et questo se debia fare tre volte l'anno. E la prima cerca se debia fare a kalende di febraro, l'altra a kalende di zugno, et l'altra a kalende di ottobre.

Ancora [lo guardiano] lega [legga] lo capitolo [gli statuti] l'ultima dominica di zenaro, e l'ultima dominica di mazo [maggio], e l'ultima di settembre » (36) per richiamare a sè e ai colleghi le responsabilità della loro carica.

La riforma tocca anche i semplici confratelli, affinchè non manchino ai loro doveri colla scusa di ignoranza: « Ancora ordinemo che quando intrerà alcuna persona in la ditta consortia... statim... se si debbia leggere le preditte regule et ordini »: poi quasi temendo di avere ecceduto, aggiungono « et se non se facesse [tale lettura] non vogliamo che incorreno in alcuna pena. Et nondimeno li huomini de ditta consortia et compagnia siano intenuti subvenire et fare a quelle tale persone di quello che se contiene in li preditti capituli » (39).

* * *

Le malversazioni maggiori erano avvenute frequenti nell'amministrazione delle eredità sociali. Perciò su questo argomento si posero speciali restrizioni: « ... Ordiniamo che tutti li beni che lasceranno li defunti se debbiano mettere al libro con bona diligentia, perchè de tal robbe se ne trovato de molti deffetti [sottrazioni]; el li sindichi habbiano bona cura circa questo capitolo » (28). La comunità ereditava stabili, o luoghi del banco di S. Giorgio, o denaro contante, o infine oggetti: mobili, panni, biancheria, vesti, ornamenti d'oro e d'argento. Questi specialmente correvano il rischio di scomparire anche se inventariati, se non erano utilizzati, e ben in vista, nei locali comuni. Perciò si pensò abilmente di porre all'asta il superfluo, dando ai soci un diritto di preliezione, a patto di pagare in contanti « per non fare parlare le gente, et se ne faza bene per l'anima di quello chi lassa le ditte cose » (32).

E poichè pel gran numero de' soci col tempo si era trascurato alla loro morte di onorarne i funebri, si ordinò « Ancora ch'ogni persona

chi morisse della ditta consortia, li priori e il massaro debbiano essere ad accompagnare quello defuncto, sotto pena de libra una di cera, per ciascuno delli priori; et così il massaro » (37).

* * *

Presto i confratelli, morendo, testarono in favore della Consortia: spesso non presentandosi eredi, le loro piccole fortune furono devolute ad essa.

Sappiamo che il 10 sett. 1452 fu seppellito solennemente il priore Simone di Colonia, il quale aveva lasciato L. 30 di Genova ai fratelli, che riconoscendo lo seppelliscono nella cappella e gli celebrano una messa perpetua a S. Antonio (cap. 17). Pochi anni dopo assegnano una messa perpetua il dì di S. Barbara per l'anima di Gasparo di Allemagna che lasciò un luogo di S. Giorgio.

In base alla riconoscenza, dodici volte maggiore, s'arguisce che lasciato importantissimo fu quello del fornaio Antonio da Novara e della moglie: una messa perpetua il secondo dì d'ogni mese (cap. 30).

E a Federico di Colonia, detto Todeschin, che il 25 giugno 1461 lasciò L. 80 di Genova si consacra una messa perpetua il dì della Croce, 14 settembre (cap. 31).

A poco a poco si crea quasi un'industria delle eredità, e compaiono gli accaparratori di essa. Verso il 1465 muore senza eredi il socio duca Agun di Albania: un tale Pietro di Cluraso se ne accorge ed « è stato sollecito a fare che questa robba venga alla consortia, et però lui [sarà] partecipe per metà » della messa perpetua, « in canto » (cantata) il giorno di S. Nicola (cap. 33). Coll'eredità si compra un luogo di San Giorgio: a S. Nicola ogni anno si farà elemosina di 4 soldi dell'interesse, che se ne ricava, a' poveri per le anime de' due (cap. 34).

Il numero delle messe obbligatorie crebbe col tempo e con esso si complicarono i rapporti di interessi tra i frati Serviti e i socii: tanto che il 17 gennaio 1476 i priori della consortia in presenza del notaio Gerolamo Bazzurro concordarono definitivamente il lungo elenco delle messe perpetue e il loro compenso. Per renderlo inalterabile lo consacrarono nella lunga lapide posta al basso della seconda colonna nella navata destra di S. Maria dei Servi, riferita soltanto dal Piaggio e non sempre bene interpretata, che qui riporto perchè di non facile lettura (1).

(1) **Lapide del 17 gennaio 1476, in S. Maria dei Servi.** — MCCCCLXXVI. Die XVII. Januarii, in die sancti — Antonii. Notum sit omnibus hanc scripturam — legentibus quod venerabiles viri Johannes Dugao — Bischainus, Johannes Capelerius de Alamania, Dominich — us de Caminascho et Simon de Pistoia priores consor — tie forentium gloriosissime virginis Marie convene — runt cum venerabilibus patri priori — magistro Stephano de Bri — galio et aliis fratribus dicti monasterii; videlicet quod — fratres dicti monasterii in perpetuum et in secula seculorum — teneantur celebrare missam unam cotidie, et omni — primo et secundo die lune mensis celebrare missam — de

Credettero indubbiamente i confratelli con questo atto eternato nel marmo aver fissati i loro diritti e i loro doveri verso la Chiesa dei Servi: e così era di fatto.

Tuttavia il crescere dei legami giuridici non solo verso i frati serviti, ma anche verso i consoci e i privati, rese loro più difficile farli osservare ed osservarli: di qui la necessità di maggiori sanzioni di cui ci sono prova le nuove questioni che ci si presentano e sono indizio del crescente sviluppo della Consortia.

II. — RICONOSCIMENTI GIURIDICI CIVILE (1485) E RELIGIOSO (1576) DELLA CONSORTIA, CHE NEL 1540 PRENDE DEFINITIVAMENTE IL TITOLO DI S. BARBARA — PERIODO DEL SUO MASSIMO SVILUPPO.

La società col crescere di potenza si accorgeva sempre più di avere un punto di debolezza estrema: cioè la mancanza di un riconoscimento legale, senza cui a nulla serviva il suo saggio ordinamento presente, col potere legislativo de' priori e consiglieri, coll'esecutivo de' massari e del guardiano, col giudiziario de' sindaci. Se queste cariche non erano legalizzate, in un conflitto a che servivano? A nulla, fuorchè a permettere di farsi gioco dell'associazione, come certo dovette succedere in casi di eredi che si rifiutavano di riconoscerla come coerede.

A questa causa noi dobbiamo se ci furono tramandati i 39 capitoli emessi alla rinfusa dal 1393 al 1485, anno in cui furono ricopiati in ordine non sempre cronologico su bella pergamena e presentati, per aver la sanzione della Repubblica, a due Anziani di essa, i magnifici Signori nobile Battista Grimaldi fu Battista e notaio Giovanni da Novi. Costoro, esaminato accuratamente il documento, furono relatori su di esso nel consiglio degli Anziani e davanti al Doge il 19 aprile 1845. Era allora doge il cardinale Paolo Campofregoso, uomo ambizioso energico ed astuto, che aveva voluto egli stesso, probabilmente, in quel periodo di torbidi continui e di congiure, tale riconoscimento giuridico per sottoporre questo consorzio di stranieri alla vigilanza dello Stato. In pieno consiglio, uditi i due relatori, il Doge e gli Anziani « omni modo, via, iure et forma, quibus melius potuerunt et possunt » confermarono i capitoli della società, ordinando che gli ufficiali e i magistrati del Co-

fontorum, et etiam in cantu celebrare missas infra — scriptas: videlicet in festo purificationis Marie, — in die sancte Barbare, in die sancti Nicolai, in die sancti Ambrosii, in die Sancte Margarite, in die omnium de — fontorum, in die Sancte Crucis setembris, in die Sancti — Antonii et in die sancti Rochi. Et priores dicte — consortie teneantur omni anno dare et — solvere dicto priori et fratribus libras — duodecim monete currentis et ultra in festo — purificationis Marie florinum unum pro pictantia — et etiam in festo sancte Barbare soldos — decem et etiam soldos quattuor in festo sancti — Rochi et hoc in perpetuum et in secula seculorum, ut — patet in instrumento manu Ieronimi Bazurri — et supra scripta pacta ordinauerunt de — consensu et voluntate omnium dicte — consortie.

mune di Genova li osservino e li facciano osservare « inviolabiliter sub pena sindacamenti et alia » se violati (pag. 8r).

I fratelli ne approfittarono per rivolgere al Doge ed agli Anziani il 7 giugno una nuova supplica, affinchè si rendano inalienabili quattro case appartenenti alla Comunità. Due, raccontano, le àn fatte fabbricare presso la Chiesa de' Servi, accanto alla tintoria di Raffaello di Sanguinetto (nella Montagnola dei Servi), spendendo le economie della Comunità e facendo qualche debito; due altre case, nella strada maestra, sono loro ab antiquo. Così potranno goderne i fratelli indigenti. Però si riservano di affittarle tutte o in parte, ma non oltre due anni, solo in casi di necessità assoluta: e gli affittanti sieno socii in miseria o malati.

Il doge udite le ragioni dei priori: connestabile Jane di Cogholenza (Clobenza), caporale Francesco de Argentina (Strasburgo) e berrettiere Antonio de Vissano, approvò le loro oneste domande, ordinando agli ufficiali della Repubblica di farle eseguire (pag. 9r).

Senonchè ottenuto il riconoscimento legale della società e il suo diritto di possesso, i fratelli bentosto si accorsero che i loro ordini fuori della confraternita contro debitori e specialmente in controversie per eredità rimasero inefficaci, l'intervento de' pubblici ufficiali illusorio e l'appoggio dei magistrati svogliato tanto più in quel periodo di gravi rivolgimenti politici. Il 9 marzo 1493 i priori rivolgono una terza supplica, in una seduta del Consiglio degli Anziani, tenuto da Agostino Adorno, governatore e luogotenente del Duca di Milano Gian Galeazzo Sforza. Fu letto il memoriale e furono udite le ragioni dei priori Bonadeo de Lazaronibus de Averaria, Giovanni de Omelina, Simone de Pistoia (che è già ricordato nella lapide del 1476), e Giorgio d'Alamania; cioè che la confraternita, pur avendo i capitoli, ed essendo riconosciuta legalmente, si lagnava di non aver chi facesse eseguire i loro ordini: perciò chiedeva un funzionario della Repubblica a tale scopo.

Il Consiglio vide la giustezza del lagno e decise che il Vicario Ducale avesse ora e sempre autorità assoluta nel dirimere le questioni della confraternita e nel farle rendere sempre giustizia « summarie et de plano, sine strepitu, ... reiectis cavillationibus quibuscumque ». Così la Confraternita trionfò di tutti i suoi avversari, che non osarono più contrastare e cavillare nè su piccole nè su grandi questioni.

E il trionfo sarebbe stato perenne, se non fossero continuati i gravi rivolgimenti politici, che ebbero riflesso sulla società e rimisero sull'altalena le sue continue controversie.

Preoccupati per il declinare della confraternita e il diminuire del prestigio di essa, i priori il 13 giugno 1520 fanno estrarre copie de' loro ricorsi al Governo e delle risposte ottenute da messer Francesco Botto notaio e cancelliere del Comune, traendoli dai pubblici protocolli del defunto cancelliere Lazzaro Ponsone (Capitula, pagg. 8r a 10r); e ricominciano le loro suppliche, documentate, al Comune. Ci rimane l'ultima

e più insistente, del 24 marzo 1540. In essa annunzia che ora la consortia à scelto per sè il titolo di santa Barbara: « sub vocabulo nunc sanctae Barbarae »; presenta i documenti precedenti e chiede al Doge ed ai Governatori di Genova che, essendo abolita colla cacciata del Duca di Milano, la carica di Vicario Ducale, venga concesso « alium magistratum sub modis et formis, et cum potestate et balia prout fuerat concessa Vicario Ducali ». Tanto più, aggiunge, che pendendo alcune liti e specialmente una dinanzi al Vicario Arcivescovile, è necessario, e subito, un tale arbitro supremo.

E il Doge e i Governatori, discusso a lungo e votato « ad calculos », nominano il magnifico Podestà di Genova a tale ufficio delicato, colla stessa autorità che aveva il Vicario Ducale.

Anche di questo ricorso e della decisione i Priori fanno estrarre copia l'8 luglio 1545 dal cancelliere Gerolamo Centurione da Illice, per ogni evenienza (Capitula, pagg. 11 e 12).

Ma ormai la società aveva basi solide e se in seguito vennero fatti dei ritocchi, nulla si innovò: le linee direttive erano già nettamente segnate.

* * *

D'ora in poi nelle nostre pergamene cessa la bella scrittura gotica, per cedere il posto ad un corsivo che va modificandosi e imbruttendosi coi tempi: si ritorna al gotico (ma assai meno bello) quando si aggiungono nuovi capitoli allo statuto. E di qui comincia la parte affatto inedita del codice.

Si riprende dapprima la rassegna delle successioni più importanti. Nel 1533 si stabilisce una messa perpetua il terzo lunedì di novembre per l'anime del capitano Galeazzo di Livorno, che lasciò alla Consortia scudi 100 d'oro, e di messer Iacopo da Brescia, che lo sollecitò a fare tal lascito (35). Nel 1551 altra messa cantata perpetua il secondo lunedì di novembre per le anime di Claudio de Sabaudia e Bastiano Eiono, che lasciarono un luogo di S. Giorgio e L. 42. Per la prima messa i frati avranno ogni volta soldi 7; per la seconda « soldi dece, e più e mancho, in arbitrio delli Priori, e secondo che a lhorò parerà che meritino per la detta celebracione... ». Nel 1587 l'arcivescovo di Genova Antonio Sauli aggiunge santamente: « per elemosina ».

Assai complicata è l'eredità del confratello Antonio Bosio del fu Cberto, nativo di Halle nelle Fiandre, morto nel 1580 senza testamento: onde la società fece valere i suoi diritti, sollevando le proteste dei creditori che avrebbero voluto godere indisturbati dell'eredità. Il magnifico Scipione D'Oria fu Sebastiano accampa uno strumento del notaio Giovanni Seb. Paxerio, dell'8 luglio 1575, da cui risulta che il Bosio gli vendette un censo dell'annuo reddito di dieci lire. Allora la Società erede, pel riscatto del censo e pel reddito di esso, si obbliga ad « I pro magnifico Scipione D'Oria »: ma non risulta che sia questo I, essendo questa

memoria l'unica (come dicemmo) conservata in un ritaglio di carta incollato sulla copertina interna, del volumetto, a pag. 24. Sarà una somma di denaro « pro annis septem et mensibus octo » (che era il termine della scrittura) a meno che (aggiunge il foglio) « in receptione dictarum pecuniarum magnificus Scipio... faciat cassationem dicti census... ».

Non fu altrettanto semplice acquistare un'altra creditrice del defunto, tale Domeneghina Bologna, la quale preso a procuratore il marito Francesco, pel credito di cento lire usurpò quanto rimaneva del Bosio, fingendo ignorare i diritti del consorzio. Corsero infinite parole tra i priori e il Bologna, che in realtà aveva architettato tutto il piano: sinchè egli il 26 settembre 1582 fece fare l'estimo di « uno solaro che resta di detta heredità » per cento lire e ne entrò in possesso, « a ragione di dui tre » senza citare i priori e fingendo ignorare i diritti loro. In realtà il solaro valeva più di quattrocento lire: ma per impedire che ci si potesse tornar su, il Bosio fece una finta vendita del solaio, mentre la moglie ne rimaneva proprietaria. « Venuta a notizia alla compagnia ogni cosa ... hanno più volte richiesto al Francesco et alla Domeneghina, che gli restituissero il solaro, con offerta di pagarli il credito con ogni spesa, nonostante che doveria esser obligata alli frutti o alla pensione, non essendo lecito che per lire cento goda quel che rende ogni anno lire venticinque. Et perchè hanno di continuo havuto pastura, hoggi dicendo una cosa, domani un'altra », i Priori, perduta la pazienza, nel settembre del 1584 fecero un primo ricorso al Doge: ma, a quanto pare, la sentenza fu loro contraria. Allora tornarono alla carica e nel marzo 1586 diressero una supplica al Doge ed ai Governatori, affinchè costoro risolvessero la questione.

I Priori a dar forza maggiore al loro ricorso ricordano i nobili scopi della comunità, quali: curare infermi, far seppellire morti, far celebrare funzioni, beneficare poveri « et in particular pregar per la conservatione di questo serenissimo stato », e pregano « di ristorar il termine a detta compagnia a poter riscattare detto estimo, o gravar la Domeneghina a restituirglielo, sborsato che li sarà il suo credito con ogni spesa » (Ivi, pagg. 13, 13r).

Al ricorso di Stefano Castiglione si oppone quello presentato da David Vacca: « Li priori... se vogliono come narrano in la loro supplica adoperarsi in opere pie, non doveriano ingiustamente travagliare Domeneghina Bologna, come hanno fatto e fanno da alquanti anni in qua, poichè è opera pijssima lasciar ch'essa povera donna, che conseguì il suo estimo servati tutti gli ordini della Città in tempo, che li beni stabili della qualità, che sono li compresi in l'estimo, in quel tempo non trovavano compratore, et essendo poi cresciuti di pretio per essersi poi la città riempita d'habitatori, gode il suo quietamente: massime che, se li stabili fussero mancati di pretio, et essa domandasse che li fusse annullato l'estimo per poterlo conseguire di nuovo a suo utile, le saria

data repulsa; così devono esser repulsi detti priori, che ebbero notizia di tutto, nè potevano giustamente pretendere ignorantia, essendosi fatte le cride, et altre solennità ordinarie in simili atti. Et essi Priori già disdotto mesi e più supplicarono il medemo, che ora supplicano a V. V. S. S. Ser.me e furono repulsi, come consta per la supplica e decreto che si producono ». Le argomentazioni ironiche o cavillose si incalzano: e perdendo la misura eccedono, mancando di rispetto al Consiglio ducale: « Et se si aprisse questa strada che doppo tanti anni si restaurasse il tempo a redimer gl'estimi, V. V. S. S. Ser.me non avrebbero altro che fare che attendere a simili restorationi, et li negotii più importanti della Rep.ca resteriano impediti ».

Non meno capziosa è la perorazione: « Per onde havendo essa Domeneghina, povera donna, la giustitia dal suo canto et essendo detta compagnia molto ricca et essa donna quasi miserabile [che fa prestiti ad usura di cento lire!] e gravata de figliuoli [e l'astuto marito non conta?], spera in la bontà e clemenza di V.V. S.S. Ser.me e giustissime, che non debbino far gratia ad altri per far disgratia a lei... ».

Ma il Consiglio, lette le suppliche, udito il contraddittorio delle parti, discriminato e votato « undecim favorabiliter concurrentibus », dà facoltà ai Priori di redimere e riavere il solaio: alla morte della Domenichina (che avrà fatte le corna), pagati agli eredi di lei 180 lire di Genova, sia sciolto ogni loro obbligo (Sentenza 11 marzo 1586, cancelliere Giovanni Francesco; ivi pag. 14r).

Da una seduta della confraternita, tenuta il 24 febbraio 1590 apprendiamo due altri lasciti.

Ordinamo una messa cantata pel 5 maggio per la felice memoria di Annibale Bonaldi da Udine, i cui averi, lire 390 in tutto, passarono alla Compagnia. Ma appreso poco dopo che il magnifico signor Filippo Lomellino fu Francesco paga un suo debito verso il defunto di lire 561, s. 8, d. 9, e lo passa alla Società, allora si postilla che al 10 febbraio ogni anno in perpetuo si dica una messa cantata per l'anima del Bonaldi. La riconoscenza è proporzionata all'utile!

Nella stessa seduta apprendono essere morto « Franciscum Mamonum, unum ex fratibus... et reliquisse multa bona », e nominano i due priori don Urbano Bontaredo e Pietro Malvicio « pro recuperatione dictarum raubarum ».

* * *

La vita interna della Congregazione si svolse sempre tranquilla tra il buon accordo dei priori, dopochè, specialmente, colla riforma del 1540, si pose termine ai possibili soprusi, ai possibili abigeati di amministratori non troppo scrupolosi. Dopo, non avvengono che casi di prepotente vanità o di mania lussuosa, presto repressi.

Nel 1567 succede un caso curioso. Eletti i quattro priori delle quattro nazionalità quello Lombardo, uomo di carattere autoritario e violento,

vuol sopraffare i colleghi e ridurre in mano sua tutta l'amministrazione. Quelli ricorrono al Podestà di Genova Alessandro Massaro, da Narni, l' 11 maggio 1567, che dà loro ragione. Ma il Lombardo non sottostà alla sentenza, col pretesto che essa non fu data in forma solenne: come se i capitoli non fossero stati abbastanza espliciti in materia. Intanto l'usurpatore lombardo non si lascia buttar di sella, e continua imperterrito la sua tirannia, malgrado una nuova sentenza contraria emessa il 19 gennaio 1569 dal nuovo Podestà Alessandro Nazeli. Terzo ricorso al Doge e ai Governatori: i quali riconfermano le due sentenze dei Podestà e ristabiliscono il riconoscimento dell'autorità assoluta, sulla Confraternita, dei Podestà di Genova presente e futuri, assolvendo pro bono pacis ambo le parti delle spese di liti fatte sino allora: estensore del giudizio il cancelliere della Repubblica Matteo Senarega. I due priori, Stefanino della Bastia romano e messer Giovanni Tedesco, che avevano ricorso, se ne partono trionfanti (ivi, pag. 18r, 19, 19r. Dagli atti del Magnifico Matteo Senarega, cancelliere della Repubblica). Ne dà copia conforme Nicolao Ziguago, cancelliere e segretario di Palazzo della Repubblica di Genova per la Città negli anni 1581, 1584, 1587: e quest'ultima data è indubbiamente la nostra.

Poco dopo altro gran subbuglio. Un tale Andrea Cicanese di Bonifacio, giovane bollente e prepotente, usurpa una bussola sociale delle elemosine e per quante richieste gli si facciano, non la restituisce. Dopo quattordici mesi di proteste, lo si cita davanti al Podestà: passano altri due mesi in trattative: alfine per ordine di costui la restituisce. Ma à tanta bile in corpo, che fa la consegna in malo modo: attacca una lite più violenta del solito e d'un tratto lascia correre un ceffone a messer Cristoforo Bellone, priore francese in sostituzione di suo padre Antonio « e in apresso (ha) sfodrato la spada per doa volte, insultando detto messer Xristofforo: ma per essere statto ritenuto et impedito, non si è passato più avanti. Cos ache invero (h)a dato molta alteratione a tutta la compagnia et tanto più alla magior parte di essi che erano presenti. Nè per detto andrea s'è havuto alcun rispetto alli Priori e consiglieri... che li erano presenti, ma [continuò], temerariamente parlando, poi di haver fatto le cose predette ».

Perciò riunitisi d'urgenza la domenica due settembre 1571 « in casa, cioè in la caminata della consortia di Sta Barbara, posta in contrata di S. Maria de' Servi, iniziatori il sindaco romano Demetrio Bianco Greco e il sindaco Francesco Gallo, volendo « provvedere a un tale inconveniente, acciò che per lo avvenire non si habbi a incorrere in simile neffanda prezzuntione, e che habbi da restare per exemplo a tutti li altri di detta compagnia, hanno deliberato et ordinato che detto andrea per lo avvenire non possi havere, nè esserli dato alcuno offitio, nè carrico, nè beneficio di detta compagnia fino che non sij passato diece anni proximi da venire. Et così, in virtù di questa, detto andrea privano, et privato se debba intendere, de tutti detti officij et beneficij di detta compagnia per detti

diece anni a venire: et che ressi in exemplo per lo avvenire a tutti li altri ». L'alta e terribile... scomunica è pronunziata e firmata, oltre che dai due, dal priore romano messer Costanzo Perugia, dal vice priore francese Cristoforo Belone, quello che aveva ricevuto la « sguanciata », dal priore tedesco Francesco Grixone, dal priore lombardo messer Giovanne da Rezio, caporale alla porta S. Tommaso; testimoni e firmatari il massaro messer Lazzaro Aragone, messer Gerolamo Vrana fu Antonio e messer Giovanni De Mini fu Pietro: notaio e scrivano della compagnia Bartolomeo Maynerio, che già conosciamo (ivi, pag. 21, 21r).

* * *

La disciplina si rilassava: questa era la conseguenza di un organismo che invecchiava, pur avendo tutta l'apparenza del massimo splendore. Le riforme del 1540 non erano bastate a restaurare l'austerità e la pietà dei primi tempi, quando pochi erano i seguaci e alcune leggi monche e orali bastavano a guidare il piccolo ma disciplinato gregge. Non è quindi a stupire se assisteremo d'ora in poi a tentativi di ritorno all'antico, con proposte di nuovi capitoli che sembrano più rigorosi de' vecchi: in realtà, sentendo questi rilassati, si cerca di ridare loro elasticità e forza, con nuove restrizioni.

Stefano della Bastia, che quand'era priore nel 1569, s'era opposto alla prepotenza del priore lombardo, preoccupato de' vari indizi di sgretolamento cui aveva assistito, il 21 maggio 1576 propone al consiglio della consorzia la sua riforma.

I quattro priori reggano ciascuno per tre mesi la società: nessun priore abbia meno di trent'anni. I sindaci al fine del trimestre esigano dallo scadente dal « maneggio » un bilancio rigoroso e la verifica della cassa. « E che il priore, quale farà il maneggio, sia obbligato scodere [scuotere] li debitori di detta compagnia con tutta quella diligentia potrà ». Quanti morosi! Ogni prima domenica del mese i sindaci verifichino i conti: e se scoprono alcuna frode, depongano il priore, lo espellano e gli infliggano pena adeguata. Tutte le elemosine il priore le faccia d'accordo coi colleghi: se manca, subito sia multato d'una libbra di cera. Se il massaro e gli altri ufficiali saranno convocati pel bene della società da' priori e dal consiglio, non presentandosi senza giusto impedimento, sieno multati di una libbra di cera: gli assenti possono, su consenso del consiglio, essere surrogati da uno accettato da esso (misura questa affatto insufficiente e balorda). « Lo massaro... quando il sabbato andarà atorno con la bussola, sia obbligato dire a ognuno, di detta compagnia se li (=vi) saranno morti quella settimana sepeliti, con dirli: Fratelli, è mancato uno, doi della nostra compagnia, e per vigore delle nostri capitoli seti obligati dire cinque pater nostri e sette Ave Marie per le lor anime... ». (Il che significa che il pio costume, fondamentale, era andato in disuso). Nessuno « presumi sedere nel luogo

delli priori, sotto pena di libra una di cera... » (e questo perchè non si aveva più la dovuta reverenza ai capi). Le chiavi delle bussole sieno serrate « sotto le quattro chiavi » (de' priori): (ciò indica che la sorveglianza era rilassata). Il massaro al sabato, appena fatta la colletta, consegna la bussola al priore in carica. « Item che se seguirà qualche differentia fra li fratelli di essa compagnia, che li sindici siano obligati con ogni suo potere farli far pace. E chi non vorrà stare a ubidentia, che li detti priori lo possono privare, e condannare, come li parerà ». (È questo è un precetto veramente evangelico e bello, che fiorisce ne' capitoli in gran parte amministrativi o economici della consortia, come effetto già della reazione cattolica al luteranesimo). « Item che li priori, consiglieri e sindici siano obligati venire ogni prima dominica del mese, e così il lunedì apresso, alla messa de defonti, e gli altri giorni deputati (=stabiliti per commemorare i benefattori più generosi), sotto pena de libra una de cera. E così alli morti (=messe e accompagnamenti funebri). E lo massaro debbe tenir conto di quelli mancheranno, sotto pena di privatione (=destituzione)». (Tale articolo rivela la negligenza de' capi stessi nell'adempimento dei loro doveri peculiari, rispondenti agli scopi fondamentali per cui era sorta la consortia: onde si verificava frequentemente il caso che nelle dimostrazioni di pietà, di gratitudine, di amore vicendevole le messe funebri erano deserte di fedeli, e nelle sepolture il fratello dimenticato se ne andava alla tomba sulle spalle di mercenari, senza fratelli nè « brandoni »).

Un unico torto ebbe il romano Stefano della Bastia nella sua riforma: desiderò che la nazione romana avesse l'innocuo privilegio di dare il priore del primo trimestre d'ogni anno, « essendo sempre (la romana) la principale lingua in essa compagnia, come appare per due sententie state date per li M.ci S.ri Podestà... » Messer Pietro Maluccio, deputato lombardo, tosto protesta che, lasciando da parte questa precedenza, « sia osservato l'antiquità »: nel resto approva il progetto. Pare che per consuetudine i lombardi, prevalenti all'inizio della società, avessero il primo luogo nelle cerimonie, anche quando il loro numero cominciò a decrescere: di qui la protesta. « Per la natione tedesca si dice per parte de Antonio trentino, che le sia osservato il secondo luogo della precedentia, come per lo antiquo tempo »: tuttavia propone pro bono pacis che il giorno di S. Antonio « ogni anno siano imbussolate dette quatro nazioni » e che la sorte decida l'ordine della successione de' priori. Pel resto accetta, oltre i capitoli antichi, i nuovi proposti. E per i francesi fa la stessa protesta e le stesse osservazioni Battista Maia: solo aggiunge la clausola che il priore uscente debba tenere le chiavi delle bussole. Dalla discussione esce fuori che ciascun priore dava sicurtà di 150 scudi « come nel capitolo si contiene »: disposizione che noi non abbiamo trovata ricordata ne' capitoli anteriori, ma che pare logica conseguenza di tutte quelle garanzie di retta amministrazione imposte nel 1540.

Risolto pacificamente il disparere e approvati i nuovi capitoli, la domenica primo luglio 1576 si raduna di nuovo il consiglio per fare alcune aggiunte:

« che li ufficiali non possino essere più di dodeci: li priori novi e li priori vecchi e li quattro sindici, li quali non posseno deliberare cosa alcuna se non con li doi terzi a balle bianche e nere, e quello che sarà deliberato con li doi terzi delle balle bianche sia fermo e valido come sententia passata in giudicato ». (Così si dava un ordine fisso al consiglio, sino allora molto irregolare e fluttuante per numero e composizione). Se alcuno à debiti verso la compagnia, non può aver cariche se prima non paga. « Chi presumerà biastemare il nome di dio, e della madre, e di suoi santi, possi essere condannato in libra una di cera, e più in quello che parerà alli ufficiali di detta compagnia. I sindaci e i priori per tre anni non possono dalla loro scadenza avere altra carica ufficiale: « sotto pena come sopra ». Ma questo dipendeva dagli elettori più che da loro! Forse gli ambiziosi brigavano per esser eletti nuovamente nella stessa carica o nell'altra rimanente (eludendo così una legge antica): di qui la nuova misura. « Che ognuno sia obbligato stare a ubidienza delli priori, sotto pena di libra una di cera, in cose lecite e honeste; e non altramenti ». Cioè l'autorità de' priori non poteva esorbitare dalle finalità della consorzia. Non si possono aver cariche se non si è soci almeno da tre anni.

La costanza di Stefano della Bastia non si smentisce. Egli aveva nel 1567 visto il pericolo di disgregamento della società nell'usurpazione del priore Lombardo: nel '69 l'aveva vinto — nel '76 aveva imposte nuove leggi meno blande. Ora, approfittando delle particolari condizioni in cui venne a trovarsi la Chiesa nel 1587 e nel 1590 compì due nuovi atti che dovevano nel suo pensiero rendere salda e perenne la Consorzia.

* * *

Il 24 aprile 1585 era eletto papa il frate Felice Peretti. L'influsso del grande pontefice si fece sentire dovunque: quindi anche a Genova. Era quivi arcivescovo Cipriano Pallavicino, vecchio e infermo. Sisto V gli mise subito a fianco come coadiutore, il 27 ottobre di quello stesso anno, monsignor Antonio Sauli del fu Ottaviano, genovese dell'illustre famiglia signora di Carignano: uomo acuto di intelletto, pronto di decisione, onesto e ardente, che era già stato nunzio a Napoli, in Portogallo ed in Ispagna ed aveva il titolo di vescovo di Filadelfia.

Il Sauli appena giunto crea del proprio il Seminario de' chierici e cura grandemente la diocesi, tanto più che la sua elezione era « con futura successione et omnino facultade in archiepiscopatu ». Nel 1586, morto il Pallavicino, gli successe. Ma le sue grandi attitudini e la sua integrità lo rendevano caro al Pontefice, che nel 1587, creatolo cardinale, lo nominò Legato Pontificio dell'Armata, che egli preparava contro

i Corsari Barbareschi. Nel 1588 — tra un viaggio e l'altro a Roma e l'una e l'altra missione — il Sauli tiene un importantissimo Sinodio Diocesano, le cui conclusioni, stampate nel 1588 e ristampate nel 1605 a Roma, furono tra le principali accettate ed attuate nella Contro Riforma. E continuò l'opera sua benefica in ogni campo, sinchè « conoscendo di non potere (narra l'Accinelli in *Liguria Sacra*, mss. vol. I, pag. 82) con la bramata attenzione assistere al governo della sua chiesa, ne rinunciò liberamente l'amministrazione in quest'anno (1591) ». Egli morì poi carico d'anni e d'onori il 24 agosto 1623 mentre per l'ottava volta partecipava al Conclave.

* * *

A questo uomo retto, santo e risoluto si rivolse nel 1587 Stefano della Bastia per fare approvare gli statuti antichi e le riforme da lui promosse della Consortia. Copia di tutti gli atti di essa viene presentata all'arcivescovo, e sono appunto le pergamene da cui noi ricaviamo ogni notizia.

Monsignor Sauli esaminò le carte con ogni diligenza; di sua mano è la numerazione dei capitoli antichi, da noi seguita: di sua mano quel saporitissimo « per linosina » all'ordine di dare dieci soldi, o più, o meno ogni anno per la messa perpetua stabilita nel 1551, ai frati Serviti. Vagliati accuratamente i capitoli, sentenziò di suo pugno: « Praesentes constitutiones cum moderationibus, cum additionibus et limitationibus infrascriptis, approbamus... De Capitulo 2º et 3º solutionem illam pro ingressu tollimus et abolemus (vedi le più antiche disposizioni per l'accettazione di nuovi soci). Capitulis X, XVI, XXII et XXIII addimus ut in redditione rationum interveniat semper curatus sive rector loci. (Per questo ordine importantissimo l'autorità ecclesiastica, che per due secoli non solo era stata tenuta estranea alla società, ma con cui anche come vedemmo, la società era stata altre volte in conflitto e in liti, interviene direttamente; e d'ora in poi, il curato di S. Maria dei Servi, è presente ad ogni resa di conti ed esercita un controllo assoluto).

In capitulo 14 distributio illarum molarum quas fugaccias vocant in ecclesia ne fiat. (Vieta cioè che si diano in chiesa ai soci che anno pagato le loro quote « una fugatia et una candella »).

In reliquis autem, suprascriptas constitutiones, quatenus bonis moribus, sacris canonibus ac Tridentini Provincialisque concilii decretis non adversentur, comprobamus et confirmamus. In quorum fidem etc... Datum Januae die XXVII Julijs 1587. (Firmato:) A. Saulius Archieps. Genuen ». (Ivi, pag. 19^v, 20^r).

Il Sauli con polso di ferro aveva stretto i freni agli statuti della consortia, annullando o riducendo la portata di vari capitoli, introducendo nuovi principi che, se sanarono i mali della Consortia, ne violavano le libertà: li aggiogava infine alle conclusioni e decisioni del Concilio di Trento. Cosicché il trionfo di Stefano della Bastia e degli austeri riformatori, che avrebbe dovuto logicamente preludere all'apogeo della

Consortia, segnò invece l'inizio del suo rapido tramonto. Pure nel 1590 Stefano, già vecchio, e lieto nell'illusione del trionfo della sua santa riforma, compie l'opera sua. La domenica 24 febbraio, « in tertiis », si raduna « in caminata Sanctae Barbarae » il consiglio al completo: i quattro priori nuovi, il romano Urbano Bontardi di Lucca, il tedesco Gio. Battista Castagna, il francese Stefano Paniceto, il lombardo Pietro Malvicio o Maluccio (che era stato compagno di lotta al Della Bastia nel '76: i quattro consiglieri, priori scaduti, Stefano della Bastia, Manuel Re, Cipriano Tara ed Erasmo di Stefano; i quattro sindaci Chiumens de Chiumeo, romano, Marco de Blaxis tedesco, Stefano Milotus francese e Primo De Petiis in surrogazione del lombardo Francesco Sale, e ordinano con undici voti su dodici di introdurre definitivamente nei capitoli della consortia quelli approvati il 21 maggio e il primo luglio 1576, aggiungendo questo articolo: « chi non sarà ufficiale non presumi venire dove essi faranno residentia(cioè alle sedute del consiglio) sotto pena di una libra di cera — salvo con licentia ». Si ordina inoltre che tutto il capitale della società sia investito in luoghi del Banco di S. Giorgio: il reddito sia consegnato ai priori della consortia solo se saranno tutti quattro presenti.

E supplicano il Podestà di Genova, elevato a loro giudice e arbitro dal Doge e da' governatori, approvi ogni proposta, accettandole in massa o correggendole « quibuscumque deffectibus, si qui forte in eo essent, etiam si tales forent, de quibus oporteret facere specialiter mentionem. Et hoc, suo publico decreto in forma » (pag. 15v).

Sono testimoni Nicola Bursulius fu Francesco, e Francesco Fontana fu Battista.

Il tre marzo 1590 il Podestà di Genova Pietro Maria Carracciolo approva ogni cosa in seduta tenuta a vespro nel proprio ufficio: « salvis tamen semper statutis et ordinibus reipublice Genue ». Testimoni Manuele Ritio fu Bartolomeo e Giacomo Gandolfo fu Gregorio.

Fa copia di tutto il notaio e scrivano della consortia Bartolomeo Mayneri. (Ivi, pagg. 15 a 18).

III. — LA CONSORTIA E L'ARTE SACRA.

I consorti di S. Barbara dalla loro origine, appena raggiunto un modesto benessere, vollero con opere d'arte abbellire la loro chiesa, in cui vivevano in pia fraternità ed ove avrebbero un giorno riposato in eterno.

Le belle lapidi che pavimentavano la Chiesa ai tempi del Piaggio sono oggi scomparse tutte, con danno dell'arte e della storia. E parecchie erano dei consorti. Dove finì la tomba del consocio scudiere Jacques Dor le Corte, morto a Nizza il 25 aprile 1514, e che volle esser seppellito nella sua chiesa? E quelle di Simone de Blasie e di Antonio Vigerio, del 1583? E la tomba del 1574 di Gerolamo Mainero, congiunto del no-

taio e scriba Bartolomeo? E quella di Bernardo Casamavari detto Montesor? E quella di Nicolò Carpaneto, del 1538? Dove il Sepulcrum Societatis, riserbato ai Consorti in comune? Tombe tutte che il Piaggio vide ancora ai suoi tempi.

Assai più dolorosa è la perdita di opere d'arte in marmo e in tela ordinate dai soci. Sappiamo del polittico a sette scomparti, per ordine loro apprestato nel 1506 da Pietro Rosaliba, messinese, allievo d'Antonello; e delle quattro vetrate dipinte, nel 1508 loro promesse dal benedettino fra Battista da Novara; e delle panche intagliate ordinate da essi nel 1511 ad abili maestri d'ascia. Tutto è scomparso. Così pure, che ne è degli affreschi che ornavano l'abside della loro cappella? Non se ne vede che qualche rimasuglio informe racchiuso in due cerchietti sui costoloni d'ingresso ad essa.

Non rimangono che quattro lapidi, di cui ora ci occuperemo dal lato artistico.

La migliore senza dubbio è quella che non à data e rappresenta la madonnina di Corrado da Francoforte. Di che anno è? Indicazioni non ve ne sono affatto: ed il Labò (che ne dà la riproduzione), afferma che è « grazioso bassorilievo della fine del sec. XV o del principio del successivo ». Ora io osservo che i soci forestieri ebbero per loro altare quello dell'Addolorata, nella seconda cappella a destra, ove era la Madonna della Misericordia. Ma più tardi, cresciuto il benessere della società, costruirono la loro cappella in fondo alla stessa navata, scavandola nel tufo, a destra dell'altare maggiore e rendendo asimmetrica la chiesa. E la inaugurarono nel 1414. Certo non fu profonda come è oggi: forse comprese il vestibolo rettangolare, che dà accesso all'altare odierno. Qui ebbero un loro altarino e non mi pare assurdo che, non potendo pensare al grandioso polittico del 1506 in loro povertà, vi ponessero una immagine del quadro, più modesta in dimensioni, ma pur decorosa, e in marmo, poichè tra i confratelli era più facile trovare scultori che pittori, in una città che aveva la passione della pietra lavorata e abbastanza pochi lavoratori in marmo locali, perchè non dovessero accorrerne forestieri, italiani o no, candidati naturali alla consortia. L'uso dei caratteri gotici nel bassorilievo mi fa pensare che esso risalga al 1414 o sia di poco posteriore. « Dominus Curadus de Forte Francho et consortia foresteriorum fecerunt fieri hanc figuram ». È un'affermazione di possesso, con un pochino di vanità; come se continuassero: « Come è bello! È vero? » E la pongono nella loro cappelletta. Nel 1509 la cappella è interamente rimaneggiata e ampliata. Allora la madonnina esula. La consorzia da tempo à cambiati gusti e modi. Le lapidi del 1476 e del 1509, posteriori alla Madonna, sono in caratteri romani quasi onciali: ed è poco probabile che il bel bassorilievo, a caratteri gotici, sia posteriore ad esse.

* * *

Un bel quesito artistico risolto induttivamente con grande eleganza da Mario Labò è quello che riguarda il quadro della Madonna della Misericordia, che prima il Remondini credette posteriore al 1532, ma che è evidentemente trecentesco. Poichè allude ad una pestilenza per le frecce che piovono dall'alto, dalle quali la Vergine difende i fedeli col suo manto, « è logico supporre (dice il Labò) che questo sia un ex-voto per la pestilenza... del 1372, per la quale pure fu invocata in questa chiesa la misericordia celeste ». E poichè sotto il manto vi è un vescovo orante, domenicano, non può essere che l'unico arcivescovo domenicano di Genova Andrea della Torre (1368-1377). Infine, avendo Barnaba da Modena dipinto in Genova dal 1361 al 1383, e mostrando il quadro la sua maniera, è facile che esso sia opera di questo grande primitivo, come intuì il Suida e il Labò anche ritiene.

La tavola fu posta sul secondo altare a destra, della Chiesa. E questo fu l'altare della Consortia finchè non fu aperta la Cappella di N. S. della Misericordia e di S. Barbara, in fondo alla stessa navata, nel 1414. Nel 1393, quando i pii forestieri fondarono la confraternita loro, grande era il fervore per questa immagine ritenuta miracolosa. È naturale quindi che i forestieri si ponessero sotto la sua protezione. Difatti da essa presero il loro nome più antico ed essa rappresentarono sulla prima lapide commemorativa della fondazione, nel 1393. La riproduzione, a dire il vero, non è la più riuscita; chè le corte braccia e le enormi mani pendenti danno l'idea di due ali di pinguino, sotto cui non ripara alcun fedele. Ma l'intenzione di alludere al quadro è evidente. Nella lapide del 1476 il quadro è riprodotto in bassorilievo con maggiori pretese: la Madonna è un'esile figurina: ma le braccia sono lunghe come tutto il corpo e le mani sono mastodontiche. Vi sono due angeli, come nel quadro: ma reggono il manto, e sotto al manto, a destra, prega un gruppo di uomini in modo perfetto isomorfi, tutti senza copricapi. A sinistra sonvi altrettante donne identiche fra loro, con un velo il capo.

Nella lapide del 1509 si ripete ancora lo stesso motivo, con maggiore eleganza di esecuzione, in una bella lunetta che sovrasta lo scritto. Anche le figure — uomini a destra, donne a sinistra — àno varietà di aspetti e di atteggiamenti, che mostrano più maturità di tempi e artista più provetto.

Tutto ciò dimostra, come controprova, che il quadro è anteriore al 1393, ma non di molto. D'altra parte sappiamo che è posteriore alla pestilenza del 1372, e posteriore anche alla morte dell'arcivescovo della Torre, cioè al 1377. Se dunque è di Barnaba da Modena, è compreso fra il 1377 e il 1383; se non suo, ad ogni modo non può essere posticipato al 1393.

Col tempo l'opera dei tarli minò il tavolato della pittura: il calore dei ceri affumicò le tinte, l'umidità staccò gli intonachi. Allora il quadro

fu resecato, conservando poco più della parte centrale e furono rinnovate in parte le dorature del manto di Maria e segnati su di esso gigli d'oro. Più tardi ancora furono aggiunte le sette spade che puntano al cuore della Vergine.

Queste giunte e rifacimenti vanno collegati, io penso, ad avvenimenti importanti o a restauri della Chiesa de' Servi.

Le grossolane dorature credo vadano connesse ad un' importantissima data della storia della Consortia, di cui ci dà notizia Benedetto da Porto nella sua Cronaca della venuta di Luigi XII a Genova nel 1502, pubblicata dal Neri (Atti Soc. Lig. St. Patria, vol. XIII, fasc. V, pag. 925): nel 1502, quando ancora non esisteva il polittico del Rosaliba. Si sa che il re giunse da Borgo Fornari a Genova il 26 agosto 1502, accolto in città con gran festa e ospite di Gian Luigi Fieschi nel palazzo di costui, in piazza di S. Maria in via Lata.

Orbene: Luigi, che per sette giorni fu a Genova, e fu in più Chiese e palazzi, solo in S. Maria dei Servi compì una funzione caratteristica dei Re di Francia: e non in Duomo o in altre chiese, assai più importanti di questa, che non era neppure parrocchia. Perché?

Il da Porto non lo dice: ma è facile indovinarlo. In quella chiesa eravi la Consortia de' Forestieri, e in essa (come nella Città) allora prevalevano i Francesi.

Essi, memori dei privilegi e degli attributi del loro Re, lo vollero seco e lo invitarono nella loro chiesa, a dar prova della virtù miracolosa che il cielo gli concedeva, di guarire gli infermi, e in particolare gli scrofolosi.

In tale circostanza (suppongo) fu affrettatamente ridato l'oro al quadro di N. S. della Misericordia, che il fumo de' ceri e degli incensi per oltre un secolo aveva offuscato, e (a compier opera grata al Re) sul manto di Maria vennero dipinti grossolanamente e di fretta undici gigli di Francia d'oro.

La giornata del 31 agosto fu fatto un bando per Genova, invitando tutti gli scrofolosi ad accorrere la dimane a' Servi. E il re « per nulla lasciare da cui sempre più trasparisse la sua benignità, andò in persona (traduco alla lettera dal da Porto) sul far dell'alba nel tempio di S. Maria dei Servi, ove in seguito all'editto era accorsa una gran folla di uomini e donne, colpiti da quegli apostemati, che alcuni chiamano scrofole, e noi umori freddi. Poichè è quasi dimostrato dalla già lunga pratica che i colpiti da tal malattia sono guariti dal tocco dei Re di Francia: sia per una ingenita occulta loro virtù, sia piuttosto per chissà quale divina potenza. Pertanto il clementissimo re, esplicando il suo divino influsso, toccava ad uno ad uno gli infermi, e date loro alcune monete li congedava.

Compiuta la cura, stanco, ritornò in Carignano. Di qui, dopo alcune ore di riposo, dopo pranzo per sollevare anima e corpo, si recò nella

valle di Terralba, nel palazzo di Lorenzo Cattaneo. Il domani, due settembre lasciò Genova ».

Come la Madonna di Misericordia del quadro e sotto il suo altare scintillante, il Re cristianissimo aveva rinnovato il misterioso prodigio, che si legava al trono di Francia. Ora poteva continuare il suo viaggio su Napoli, mentre i tocchi delle sue mani, sognando di essersi riparati ancor di più sotto il manto di Maria, attendevano fiduciosi il miracolo della guarigione.

Nel 1509 entro la cappella di Santa Barbara restaurata e ampliata fu murata una lapide, che io trascrivo perchè male interpretata dal Piaggio, e non bene riassunta dagli altri posteriori. I dodici nomi corrispondono per ordine: ai quattro priori, ai quattro sindaci (priori l'anno prima) e ai quattro consiglieri (tra cui Simone da Pistoia a noi già noto), secondo gli statuti più recenti:

« I H S. — Al nome di Dio e della Glorio — sa Vergine Maria Madre di Misericordia et Madona Santa Barbara. Qui se fa memoria — come questa Capella si a — fatto fare li homeni di questa — consorzia delli forestieri con li — priori e li aggiunti el consiglio de — [la istess]a compagnia li quali si — [gnori sono] questi infrascripti: — Barone Marchone de Gaeta, Iovanni de — Colonia, Nicolò Pariseto, — Iovanni de Protis, Pietro Bocardo, — Mateo de Sangallo, Arbin — de Gaeta, Iovanni de Pezs de — Brilia, Ambrosio de Braidà, — Simon de Pistoia, Iovanni — Fantino, Iovanne Tambu — rino de Luikinech. e ist — ata livera nel 1509 — a di 7 settembre Amen + ».

L'epigrafista è straniero, anzi francese: ce lo dice l'ortografia e quel « è stata liverà » a été livrée (è stata finita).

Nella lunetta che sovrasta la lapide l'artista scolpì la Madonna della Misericordia, col manto e i fedeli.

In nessuna delle tre sculture, che riproducono il quadro, la Madonna porta in cuore le sette spade: come non lo aveva il quadro stesso. Qui furono aggiunte pare circa il 1612, all'epoca dei rifacimenti di S. Maria dei Servi dovuti al munifico Paolo Sauli, fratello del cardinale Antonio.

IV. — DECADENZA E FINE DELLA CONSORZIA DI SANTA BARBARA (1590-1608).

La decadenza fu rapida, e impensata, essendo così vicina al suo apparente splendore: ma noi ne mettemmo in luce i sintomi a mano a mano che si presentavano. Dunque poche sono le memorie che rimangono, lasciateci da Giovanni Battista Orsetti: cancelliere come più nobilmente si chiama l'antico « scrivano » della società. Poi, la fine.

La prima, intitolata « Ordine intorno al sepolir li morti. + 1600 a di 2 di luglio » dice che il Consiglio all'unanimità à ordinato che il cadavere di ogni socio, che dispose esser seppellito nella Cappella di S. Barbara, sia dai becchini posto nel cataletto della compagnia. Ma

se i fratelli di qualche altro oratorio volessero « farlo mettere nel loro cataletto, et perciò precedere la compagnia, acciò che non segua romore si debba ritornare in casa con il cataletto vuodo, per non pregiudicare alla Compagnia. Et ita ecc... ». La ragione intima di questa disposizione non la si capisce bene.

Le Compagnie religiose genovesi erano cresciute di numero e potenza ed erano gelose della antichità e del fasto di questa de' forestieri, che però cominciava a dar segni di debolezza. Di qui piccole insidie, puntigliosità ad ogni pretesto; a volte baruffe, chiacchiere, liti in pubblico e davanti al podestà. Ma in quei giorni del luglio 1600 doveva certo essere successo da poco qualche incidente disgustoso, che si volle non si rinnovasse più. È vero che la misura adottata non elimina il danno, anzi lo peggiora, chè il conflitto minaccia di scoppiare nella cappella di S. Barbara, quando gli « estranei » consegnino il cadavere da tumulare ai confratelli prescelti dal morto. A meno che il ritrarsi dei confratelli significhi tacitamente concedere agli estranei di seppellire tra i loro il defunto, contro la sua stessa volontà. Certo in questi conflitti il movente era sempre il lucro, per gli emolumenti che erano collegati all'accompagnamento e alla tumulazione, oltrechè alle largizioni che la famiglia del morto avrebbe potuto fare in seguito.

La seconda memoria è della mattina del sei maggio 1607, e si riferisce alla seduta che si tenne nella casa della confraternita. Sopra vi è scritto « Ordine di non fare presenti a nessuno », e contiene un altro attacco all'antico uso immorale delle regalie, contro cui aveva protestato anche l'arcivescovo Sauli. Il consiglio (l'ultimo che sia ricordato) è quasi completo: i quattro priori il capitano romano Antonio Gattalusio, il tedesco Giovanni Meschio, il francese Marco Peyra, il lombardo Vincenzo Castiglione; i priori scaduti romano Stefano Petrone, francese Francesco Pileti, lombardo Pier Luigi Marino (manca il tedesco); i sindaci: romano Domizio Tosi, francese Ermanno Lamberto, lombardo Andrea Ghetio (e manca anche qui il tedesco).

Costoro espongono « che il far de Presenti di Palme fugacie et cerriotti [piccoli ceri] apporta molto danno a detta Compagnia, non si imborsando mai intieramente quello si spende da coloro a' quali vengono fatti li detti presenti di Palme fugacie et cerriotti et altre cose; et [si adunano] per levare l'abuso di far detti presenti il quale è anche introdotto da pochi anni in qua;

perciò detti Priori Consiglieri et Sindici, a palle, concorrendovi tutte le palle bianche, hanno fatto et fanno l'infrascritto capitolo (con) il quale per l'avenire hanno ordinato et ordinano che si debba da tutti inviolabilmente osservare sotto la pena et pene in esso contenute; et così etc....

Il tenor del quale segue: cioè che in l'avenire non sia lecito ad alcuno priore, che haverà il maneggio, far presenti nè di fugacie, brandoni, cerriotti, Palme nè altra qualsivoglia sorte di presente o dono a

persona alcuna, de denari di essa compagnia, fuori li presenti soliti et che si sogliono fare alli signori Priori et altri uffiziali, et loro Cancelliere, et Massaro, sotto pena di esser privato di detta Compagnia, et di non poter mai più per tempo alcuno esser ufficiale in essa, et di pagare ciò che avesse sborsato di detta Compagnia per tali presenti o sia doni; e così etc.... ». Bella sentenza austera, draconiana anzi, che à solo il piccolissimo inconveniente che il Consiglio esclude sè stesso dalla legge e impone che i Consiglieri il massaro e persino il cancelliere abbiano il dovuto omaggio di doni, che interdicono ad ogni altro.

Ma siamo al tempo delle Grida e probabilmente questa sarà stata osservata al pari di quelle di Manzoniana memoria!

* * *

Ed eccoci al resoconto dell'ultima seduta conservatoci dal nostro manoscritto.

« + 1607 a di 24 di giugno, la mane, in casa di S.ta Barbara, per contra (=in faccia a) la chiesa di S.ta Marta de Servi a Genova.

Li S.ri Priori Consiglieri et Sindici della Compagnia de forastieri di S.ta Barbara hanno ordinato a palle con nove palle bianche che in l'avvenire non debbano li priori o altri uffiziali di detta compagnia di S.ta Barbara andare alla processione del Corpus Domini alla Chiesa o sia Parrocchia di S.to Stefano, nè ad altre parrocchie con torchie f[i]acole o brandoni di cera di detta Compagnia, perchè non vi è obbligo alcuno, e per non introdurre nuove usanze in detta compagnia, sotto pena di pagare del loro proprio per chi sarà contra fatto e sotto ogni altra pena arbitraria, etiam dio di privatione dalla Compagnia » (pagg. 22r a 23r).

Anche di questa ordinanza non si comprende bene la ragione. Se non intervengono le compagnie alle processioni della parrocchia, chi deve colla propria presenza accrescere il decoro di quelle pie manifestazioni? Ma le processioni servivano ad ostentazione di sfarzo e di lusso ruinoso. La nostra società, già in decadenza, vede diminuire gli introiti, crescere le spese. Perciò le tre ultime ordinanze sembrano aver lo scopo di limitare le spese superflue e forse anche di dare maggiore austerità alla consortia. Vano tentativo! I tempi secentistici, lo spagnolisino imperante àno trasformato anche questa unione di forestieri, per cui i « forestieri » delle quattro nazioni tedesca, francese, lombarda e romana vanno rapidamente lasciando Genova per le mutate condizioni d'ambiente.

Pure prima di scomparire, lasciano una traccia del loro passaggio nella Chiesa che li ospitò per 214 anni. Il 21 ottobre 1607 inaugurano un vestibolo da loro fatto costruire lungo la Scalinata alla Montagnola dei Servi, all'estremo superiore della parete meridionale della Chiesa: formando così un dado di casa, applicato esteriormente a fianco della Cap-

pella di S. Maria e di S. Barbara da essi costruita nel 1509(e addosso alle case di loro proprietà, di cui già parlammo.

Ed, in memoria, pongono sulla porta della casetta una statuetta di Santa Barbara ed una lapide, in cui sono ricordati gli stessi priori del 6 maggio ultimo, gli stessi consiglieri già priori, fra cui non compariva il tedesco qui ricordato, Pietro Fefer; gli stessi sindaci, più il tedesco anch'egli allora assente, Guglielmo Ontresingher.

Trascrivo la lapide, ricopiata con errori dal Piaggio, con tutta fedeltà:

« D. O. M. — Antonius Gatalusius, Iohannes Mescius, Marcus Peyra, Vincentius — Castiglionus, priores; Stephanus Petroni, Petrus Fefer, Franciscus — Pileti; Petrus Lodisius Marinus, consiliarii; Dominicus Tosi, Guglielmus — Ontresingher, Hermanus Lambertus, et Andrea Pozolus, syndici — societatis forensium Sanctae Barbarae, amota porta inferiori ad — aram deiparae virginis posita, huc ad eorum capellam eandem tran — sferendam et ad ecclesiam ornandam eiusdem societatis aere con — struendam curarunt, ut ex tabulis d. Io. Baptistae Urseti notarii — a. D. MDCVII undecimo Kal. Novemb. ».

La porta soppressa dove si trovava? « Porta inferior ad aram deiparae Virginis » era una porta inferiore presso l'altare della Vergine: non dunque sulla facciata dall'altare del Santo Amore, inaccessibile esteriormente, ma sul fianco di mezzodì della Chiesa, a sinistra dell'Altare dell'Addolorata, l'unico punto interno allo stesso livello del vicolo scosceso.

L'anno seguente, 1608, la Consortia scompare. Dopo lunghe e vane ricerche ne trovai finalmente il ricordo, sinora sfuggito agli studiosi, nella Liguria Sacra dell'Accinelli, mss. vol. II, pag. 101, in cui si legge: « Sendo in quest'anno priore della Chiesa di S. Maria dei Servi di Genova fra Angelo da Bologna, aggregò in essa alla *Confraternita del SS.mo Crocifisso* quella *delle quattro nazioni foreste*, Romana, Gallicana, Lombarda e Germana, col titolo di *S. Maria della Misericordia e S. Barbara* ».

In tal modo la gloriosa Comunità, dopo 215 anni di vita si incorporava in quella del Crocifisso, sorta nel 1602, da appena sei anni!

Ma della Consortia di S. Barbara sopravviveva il ricordo di innumerevoli opere di pietà, di religione, di carità cristiana e d'arte che ci rendono reverenti all'opera sua e alla sua storia.

ADOLFO BASSI